

**attyng tǵirtı, tǵirep, toxtapčadadyr**  
*(lo scalpiccio dei cavalli, ora risuona ora si interrompe)*

**Il Mosaico delle Continuità Culturali**

GIANCARLO TONIUTTI

εἰ πάντα τὰ ὄντα καπνὸς γένοιτο, ῥίνας ἂν διαγοίεν  
“se tutte le cose che sono diventassero fumo, a conoscerle sarebbero i nasi”  
(Eraclito)

Volendo provare ad osservare la costituzione e la natura delle culture, forse anche delle società, delle etnie<sup>1</sup>, dobbiamo imparare a riconoscerne l'esistenza, a partire dall'entità minima che è la persona<sup>2</sup>. Noi siamo sufficientemente abituati a pensare la persona come dotata di una indissolubile unità psico-fisica, definita identità, a meno di gravi problematiche di natura neuro-psichiatrica<sup>3</sup>. E siamo altrettanto bene abituati a figurarci le collettività, nel momento in cui le riconosciamo tali, come dotate allo stesso modo di omogenee unità socio-culturali, di identità fondamentalmente differenziate solo nei modi esteriori locali. Nei secoli scorsi, a partire anzitutto dall'epoca post-rinascimentale, si cominciò a dissertare di “spirito” o “sentimento” di una nazione, che si esplicava in tratti comuni provenienti da immaginazioni metafisiche e da trascendenze<sup>4</sup>. Ideologicamente, già allora si contrapponeva un'identità internazionalista (a sua volta metafisica). Si trattava pur sempre di espressioni che tendevano a isolare, sui vari livelli di osservazione, dei modelli di riferimento per certi versi intesi anche in senso archetipico. Appare ben evidente invece come tutti questi modelli di identità siano ben lontani dall'essere congrui e coerenti su tutti i livelli<sup>5</sup>. E come essi non riescano comunque ad essere unitari<sup>6</sup>.

A seconda che la chiave di lettura si sposti e migri da concetti legati al carattere geopolitico, oppure di classe o censo<sup>7</sup>, a nozioni di carattere impressionistico oppure legate a misurazioni antropometriche<sup>8</sup>, o a nozioni più prettamente culturali (lingua, costumi, etc.), quello “spirito” comincia, in realtà, immediatamente a sfrangiarsi e parcellizzarsi in singole sottounità, se va bene, o ancor più in multiformità, varietà distinte di categorie di riferimento, cangianti a seconda dell'angolo visuale e della narrativa soggiacente, sovrapposte, parzialmente sovrapposte e sovrapponibili, parzialmente distinte e distinguibili, in un continuo incastro mobile di tasselli instabili e tuttavia più o meno storicamente fondanti. E ancor più muta a seconda che a trarre le conclusioni fondanti siano le culture egemoni, quelle che sembra scrivano la storia, o le culture egemonizzate, come nel caso interessante e paradigmatico della supposta estinzione degli aborigeni di Tasmania<sup>9</sup>.



...«Dennett ha veramente colto nel segno quando ha descritto il Sé come “il centro di gravità narrativa” (1991:410). In altre parole, noi siamo qualsiasi cosa tenga assieme le storie che costruiamo intorno a noi stessi»<sup>10</sup>.

Potremmo dunque assicurarci di dire che allora, in fondo, non esiste l'identità. E per quanto questa affermazione possa risultare paradossale o provocatoria, non è in realtà né l'una né l'altra cosa. Si tratta di una più o meno inevitabile constatazione, nel momento in cui si voglia scendere al di sotto dei livelli semplificati di quelle che mi permettono di chiamare le analisi “metriche” sul mondo<sup>11</sup>. Al di sotto dunque di una osservazione meramente quantitativa delle realtà, ciò che “resta”, ciò che emerge è un'insieme complesso fatto di identificazioni relative, o ancora meglio di diverse forme di identità (sempre con la i minuscola), destinate a comporre il mosaico culturale che osserviamo in ogni epoca ed in ogni luogo<sup>12</sup>, e che possiamo tranquillamente osservare anche singolarmente dentro ognuno di noi.

Cosa sono dunque queste identità, da dove ci arrivano e per quale motivo ne siamo così presi e coinvolti (quale la loro funzione)? E perché il soggetto, che ha preso il luogo centrale dell'azione, persiste anche al di là di ogni ragionevole dubbio? Linguisticamente ciò può sembrare palese, soprattutto a noi parlanti una lingua Indo-Europea come l'Italiano<sup>13</sup>. In queste lingue, il soggetto di un'azione o di uno stato è sempre il soggetto grammaticale (nome o pronome). Ma nelle lingue del mondo questo modello non è universale. Come ho già mostrato in un altro saggio<sup>14</sup>, il ruolo di

attore di un'azione o di uno stato può essere preso da altri “agenti” grammaticali; come possiamo in parte indicativamente osservare già nel caso a noi noto del modo “passivo” del verbo, in cui colui che esercita l'azione grammaticale si pone, in realtà, come il ricevente dell'azione medesima<sup>15</sup>. Soggetto ed oggetto perdono parte delle loro caratteristiche primarie. In un certo senso, tendono a confondersi, mescolano la natura delle proprie identità rispetto al dominio del verbo, all'azione o allo stato. Linguisticamente. Psicologicamente, il problema è quello dell'autoriferimento<sup>16</sup>, ovvero della coscienza di sé, dunque, di quella opposizione tra sé stessi e l'alterità, che è motore dell'identità, un dualismo governato per sua natura dal linguaggio<sup>17</sup>. In fondo dobbiamo ammettere che probabilmente non potrebbe esistere una vera coscienza di sé, se non esistesse anche uno strumento (il linguaggio, nel suo significato primario ed evolutivo) in grado di compiere una distinzione simbolica permanente tra soggetto e predicato, ovvero tra un interno ed un esterno.

Questa distinzione fondante avviene per il tramite di un meccanismo che siamo in grado di osservare a partire proprio da un punto di vista di tipo etimologico<sup>18</sup>, un meccanismo che effettivamente regge e determina la costruzione delle identità. E questo meccanismo è quello della comparazione, attraverso la quale il sé narrante definisce e delinea le forme base da cui sorgono le identità, e di conseguenza anche il loro naturale sfrangiarsi in multipli.

La comparazione dunque, o anche le comparazioni, come meccanismo primario di definizione. In effetti,

è a partire dalla dinamica comparativa con altre “figure” della realtà, che il sé narrante dà forma ad una serie di identità proprie (relative). E nella dinamica comparativa costruisce identità, a partire dal raffronto, dal confronto, dalla messa in atto di una dinamica di tipo relazionale<sup>19</sup>. Dalla similarità, ovvero dal contrasto; dalla distanza, ovvero dalla contiguità. Questo meccanismo primario ha valore sia a livello individuale (psichico e psicologico, emotivo, linguistico, fisico; ciò che potremmo un po' riduttivamente chiamare livello psico-fisiologico); sia a livello sociale o ancor meglio culturale. Anzi, è soprattutto quest'ultimo livello, che investe di sé anche gli altri, a cascata (e ne è reinvestito), che rende ancora più palese l'assenza di una identità “clinicamente” definita a priori, ab origine<sup>20</sup>, rispondente a modelli o modellizzazioni spesso storiche e certamente non più pertinenti<sup>21</sup>. Il meccanismo della comparazione, dunque, fornisce gli strumenti per “differenziare somigliando”, per stabilire le rispettive posizioni e presenze relative tra il sé narrante e il resto del mondo (narrato).

I corpi sociali dunque, ancor più i corpi culturali, ed è persino più ovvio per i corpi fisici in generale, intendono la propria presenza reale, la propria insorgenza e quindi persistenza, definendo un proprio dominio di esistenza<sup>22</sup>, un dominio spazio-temporale specifico in cui essi si riconoscono (biologicamente e/o culturalmente) e con cui si identificano. È questo dominio di esistenza che definisce le possibili identità, ovvero che determina una identificazione strutturale tra i possibili “sé” intesi psicologicamente e i “sé” intesi da un punto di vista socio-culturale. La definizione di questo dominio

di esistenza, al di là della sua natura topologica, si manifesta, sempre per mezzo della comparazione, attraverso una serie discontinua di possibili inclusioni ed esclusioni. Si manifesta per mezzo della creazione e collocazione di una serie di bordi, di margini, dunque di confini, tra un “interno a sé” ed un “esterno a sé”.

Definire il bordo di un “corpo” significa delimitarne lo spazio di esistenza, e con esso le sue proprie figure di regolazione, e delimitandolo distinguerlo dal resto della realtà che a quel punto assume una natura “estranea” al sé. Diventa di necessità altra da sé, un “oggetto” di relazione primaria e secondaria. E nel definirne il bordo verso l'esterno, quel “corpo” inizia anche a definire il margine che ruota verso l'interno, quelle frontiere che si collocano tra un sé agente, un sé pensante, e un sé narrante, con tutte le categorie ontologiche che tutto ciò comporta. Con tutta l'ambiguità inerente<sup>23</sup>.

Ma nell'istante stesso in cui si comincia a definire un bordo, il bordo stesso inizia un processo di separazione, di autodefinizione. Inizia invero a distinguersi, a stabilire, e successivamente a stabilizzare, le proprie soglie. Ciò che è bordo e ciò che è contenuto da quel bordo, e quindi per estensione, ciò che invece resta fuori dal bordo stesso. È in questo delimitare progressivamente gli spazi di esistenza, i domini di esistenza e progressivamente definirli per sottospazi e sottocategorie di spazi, in un continuum di bordi interrelati<sup>24</sup>, che si instaura una relazione tra un dominio di esistenza ed un dominio “altro” ed eventualmente tra questi e gli “altri” ancora; tra un sé che tende a riconoscersi tale (più o meno integro e congruo) e l'alterità o le alterità da sé. E in queste persistenti relazioni si sviluppano le figure di regolazione fondanti<sup>25</sup>.



DANILO COGNONI Berlin, 2008

Abbiamo osservato come la comparazione con il "resto del mondo" (l'alterità generica, in principio) sia in effetti il meccanismo primario di costruzione di qualcosa che somiglia alla nozione classica di identità. La differenza, dicevamo il contrasto da un lato, oppure la similarità, ovvero la somiglianza, la vicinanza dall'altro. Ma nel concreto locale delle realtà culturali i contrasti e le somiglianze appaiono decisamente meno netti. Così questo piccolo dualismo<sup>26</sup> si nutre anche di piccole regole<sup>27</sup>. Ma tale meccanismo è appunto dualistico solo sulla carta. La distinzione semplificata, rigidamente categorica del sé dall'altro, che proviene da molti campi di studi psicosociologici, non ultima l'antropologia ed i suoi errori<sup>28</sup>, è tale quando venga poveramente relegata a meccaniche analitiche abusate, ed è legittima solo quando sia coscientemente espressione di dinamiche di tipo euristico. Nel profondo delle superfici su cui tutto si muove, che può essere il profondo della psiche così come il profondo del tempo o dello spazio, tutte le definizioni identitarie sono preda di dinamiche ben più complesse.

In una osservazione storicizzata delle costellazioni culturali, questi dualismi vanno in parallelo con definizioni (di sé e dell'altro) cangianti a seconda delle ragioni fondanti della società che osserva, e che perimetra il proprio mondo. Scrive, a questo proposito, in merito alla "civiltà occidentale", Gilberto Mazzoleni «con Erodoto siamo dunque ad una gerarchizzazione delle civiltà, ma l'orizzonte da lui considerato propriamente civile andava ben al di là di un ristretto consorzio umano. [...] Pesava meno, presso le civiltà classiche, una differenza determinata da attributi puramente fisici

rispetto alla diversità di usi e costumi e alla difficoltà di comunicare. [...] Sicuramente Erodoto rappresentava una punta estremamente avanzata nel relativizzare le differenze [...] e dunque la concettualizzazione della diversità - almeno in ambito mitico-rituale - non comportava sempre un suo totale rifiuto. [...] Una notevole novità di atteggiamento ha comportato il monoteismo cristiano [...]: si facevano trascurabili le differenze di carattere fisico; trascurabili diventavano anche le differenze linguistiche [...]; al contrario, con l'avvento del cristianesimo, sono il comportamento e le credenze (ossia l'etica e la religione) che discriminano e divengono severo termine di confronto. [...] A cominciare da Paolo Diacono [...] l'opposizione civile/incivile non è più identificabile con quella di Romano/Barbaro, ma diviene contrapposizione Cristiano/Pagano<sup>29</sup>. In effetti, è anche con simili motivazioni di ordine oppositivo che cominciò a sorgere, intorno al III secolo a. C., la Grande Muraglia cinese: per tenere fuori dai propri confini (soprattutto concettualmente) i cosiddetti "barbari del nord" (Hsiung-nu/Unni, Mongoli, Tung-hu e così via)<sup>30</sup>. È su basi similari che si formulano e realizzano le creazioni delle frontiere nella storia<sup>31</sup>.

Le concettualizzazioni dell'alterità, nel tempo, nello spazio, possono anche variare largamente a seconda dei presupposti critici interni ad una cultura, a seconda delle delimitazioni del sé culturale, posto solitamente a discapito dell'altro, per separazione<sup>32</sup>. Ma è tale sé continuo ad essere soggetto ed oggetto delle trattative concettuali con la propria evoluzione ed instabilità lungo l'asse della storia ed allo stesso tempo della conseguente mobilità e permeabilità dei propri

confini, delle proprie frontiere, dei confini tra il sé personale e l'alterità individuata (eventualmente concettualizzata mostruosamente), tra il sé collettivo (civile, culturale) e l'alterità straniera (eventualmente concettualizzata "barbara": incivile, inculturata), tra un interno ed un esterno che, solo apparentemente chiari, nella sostanza sono molto più imbrogliati<sup>33</sup>.

È proprio questa complessità in "quasi-equilibrio"<sup>34</sup>, che rende così interessante l'osservazione delle nozioni di identità. Solo se intese in termini fortemente strumentali, se intese come "difesa dalla barbarie" da parte di società tese alla progressiva e continua formulazione della propria immobilità culturale, tali nozioni possono diventare preda di facili entusiasmi o scorciatoie ideologiche. È il meccanismo stesso della definizione, in realtà, così come viene a costruire e costruirsi, sia a livello personale che sociale, che è un campo immenso.

Ma, soprattutto, non è un campo chiuso. È un campo i cui bordi vengono costantemente messi sotto pressione dalle instabilità che ai bordi stessi si generano per natura<sup>35</sup>, e le geografie (anche psicologiche) mutano costantemente<sup>36</sup>. Le terre una volta di confine possono divenire nucleo fondante di un territorio "nuovo", e quelli che furono "imperi" possono diventare luoghi marginali nello svilupparsi delle correnti culturali ed economiche. Ma, allo stesso tempo, la natura di frontiera persiste.

Perché tutte le terre di tutte le aree sono sempre terre di confine. Perché i confini sono nozioni inerenti al concetto stesso di area. Allo stesso modo in cui noi stessi, come abbiamo visto, come corpi e come unità psichiche<sup>37</sup> definiamo dei bordi, dei confini tra noi stessi e l'esterno, così per la definizione di area interviene necessariamente l'urgenza di identificare i bordi, i confini, delimitarla, dando così vita all'area stessa (concettualmente,

simbolicamente e praticamente)<sup>38</sup>. Questo processo pretende la stabilizzazione di soglie, di punti di passaggio (ingresso ed uscita), di frontiere variamente permeabili e dunque ogni terra di ogni area sarà posta così al confine con altre terre, altre aree, ed altri confini, con cui entrare in relazione.

Allo stesso modo in cui noi, come unità psichiche e corpi, entriamo in relazione (più o meno biunivoca) con l'alterità rappresentata variegatamente dall'esterno a noi, così le aree, i territori ed i loro abitanti (persone e culture), entrano in relazione diretta con le aree vicine e variamente mediata con quelle più distanti. E così come nelle relazioni immediate con le aree vicine si cercano motivi di distinzione e similarità, per analogia ugualmente avverrà con le aree più lontane ed eventualmente remote.

Nell'antichità, il meccanismo prevalente era quello di concettualizzare le terre conosciute all'interno di un'idea di "ecumene"<sup>39</sup>, al di fuori del quale esisteva, oltre alla inabitabilità semplice, anche una alterità "culturale", e spesso fisicamente mostruosa, fondamentalmente irriducibile ai codici "umani", identificati con quelli presenti nella società "soggetto" dell'osservazione. Che si possa trattare dell'antica Grecia<sup>40</sup>, oppure dei vari "medio-evi" dell'occidente cristiano, le rappresentazioni dei mondi altri da parte dei "primi" osservatori e viaggiatori intercontinentali<sup>41</sup> ponevano oltre i confini "noti" figure fisicamente e moralmente incredibili ed improbabili<sup>42</sup>. Un meccanismo che, anche se "riformato" dalle conquiste dell'occidente, è perdurato a lungo ed è in fondo spesso ancora esistente ed attivo nei modi (e a volte persino nei principi) di osservazione

dell'alterità non-occidentale da parte delle società "moderne". Una alterità forse non più dipinta così "mostruosamente" in termini fisici, ma spesso ancora tale per quelli etici e culturali<sup>43</sup>.

Quell'alterità vista allora come mostruosità (monocoli, unipedi etc.) si è progressivamente disciolta, ora, nel mare dell'allargamento dell'ecumene medesimo, attraverso i processi di colonizzazione ed evangelizzazione dei "nuovi" mondi<sup>44</sup>. Tale discioglimento, però, non ha dato vita ancora ad un vero riconoscimento dell'alterità come parità di diritti (civili, religiosi, etici e culturali), ma principalmente solo ad una serie di tentativi di "salvazione" dell'alterità<sup>45</sup> attraverso gli strumenti "ecumenici" della cultura e dei valori fondanti la "civiltà" occidentale, anche attraverso la costruzione, innanzitutto narrativa, degli stessi significati culturali e delle categorie significanti (scienza, religione, civiltà etc.)<sup>46</sup>.

La variabilità dei limiti, dei confini, o anche dei bordi riguarda dunque la natura stessa della narrazione, che sia narrazione del sé (o ancor meglio narrazione del sé narrante) o narrazione collettiva (la o le storie, il o i miti, la o le scienze etc.). Come scrive Bringham: «come i confini tra le menti, quelli tra le lingue possono sparpagliare o rifrangere e riarrangiare gli elementi delle storie. Non ne prevengono il passaggio. Al contrario, i confini e le distinzioni tra le lingue incoraggiano chiaramente la crescita e la rigenerazione delle storie. [...] La foresta del linguaggio nella sua interezza forma l'ecologia nella quale le idee si nutrono e si nascondono»<sup>47</sup>. Queste variabilità, modificabilità, permeabilità, insomma questa instabilità strutturale è, quindi, segno e conseguenza dell'instabilità

"naturale" di questo sé narrante, della sua mutabilità e deformabilità nel naturale processo di crescita, di "esfoliazione" potremmo dire, carpando un termine dall'embriologia, attraverso l'asse della storia. Che si tratti di storia personale (la cosiddetta "microstoria" della recente antropologia) o di storia collettiva (dei popoli, delle nazioni), il risultato conseguito è il medesimo. In fin dei conti la fissazione, la cristallizzazione delle identità è un processo per molti versi esterno alle identità stesse. È quasi sempre un processo di identificazione da parte dell'alterità, contro cui si staglia il sé narrante<sup>48</sup>. È l'altro, quindi, che ci identifica formulaicamente<sup>49</sup>, che stende su di noi una categoria formale a cui dovremmo appartenere. Una o anche più categorie, come abbiamo visto, a seconda della chiave interpretativa della realtà, a seconda della sfera di influenza che il sé narrante decide di occupare, a seconda delle visibilità e delle circostanze ermeneutiche che il sé narrante stesso rende possibili.

In questo gioco di rimbalzi e rifrazioni tra un sé narrante in un processo di continua ridefinizione (di bordi, confini, identità) ed un "altro" che acquisisce dal sé narrante le definizioni medesime e le cristallizza in formule chiuse, si creano i presupposti delle identificazioni culturali. A cui il sé narrante stesso spesso si adegua, quando invece di perseguire il proprio processo storico "naturale", la continuità aperta dei mosaici identitari a cui di volta in volta possiamo appartenere, o che di volta in volta tendiamo a creare<sup>50</sup>, cede al ricatto della propria insicurezza, della propria fragilità immaginata e riconosce rigidamente un sé continuo non più nell'instabile sé narrante, ma nella rassicurante stabilità di una formula cristallizzata e chiusa.

Quando poi si fa paladino di questa formula e chiude così definitivamente su di sé la storia, rendendola "leggendaria"<sup>51</sup>, perde definitivamente la partita contro i gorghi dell'idiozia.

Priva del valore fondante dei miti vivi, delle loro valenze processuali aperte, combinatorie a volte e comunque sempre particellari, questa "storia mitizzata"<sup>52</sup> diventa un fantasma a cui la debolezza di una cultura si aggrappa per cercare di affermare il dubbio riconoscimento di un sé collettivo narrante. Ma nel compiere questa subdola esegesi, ritorna improvvidamente su di sé e ne scioglie la spina dorsale. Come ogni corpo non è mai qualcosa di stabilito ora e per sempre, ma è sempre un processo pulsante di vitalità in continua evoluzione (così ogni psiche, evidentemente), ancor più le comunità, i corpi sociali e culturali sono processi storici continui. Le discriminazioni che essi fanno (su sé stessi innanzitutto), sono scarti di lato lungo il continuum storico. Magari provvisoriamente utili ai fini sistemici, alle tassonomie ermeneutiche, utili insomma a fini riduttivamente (e spesso in modo miope) pratici, esse non possiedono la vitalità dei corpi da cui derivano. E non possiedono neppure la natura stessa di quei corpi. Somigliano più ad analisi autoptiche, da cui trarre conseguenze eziologiche, criminologiche, sociologizzanti, che non a modelli culturali vivi e per loro natura instabili<sup>53</sup>.

Possiamo dunque proprio affermare che non esista l'identità? E possiamo affermare, con la stessa imprecisione, che non esistano confini fissi? Sì e no, dunque. Perché ogni identità è certamente solo temporanea, quando esiste, ed è un riflesso esclusivo di modelli di tipo

ermeneutico, spesso magari utilmente ad hoc, ma necessariamente preda di osservazioni semplificate. Perché nella mobilità di tali processi i relativi confini si fanno a loro volta instabili, temporanei, e ancor più incerti. Ma anche perché, in ogni caso, di volta in volta, sono comunque "identità" quelle che si muovono sul palcoscenico della storia. Sono persone nella profondità etimologica del termine<sup>54</sup>, persone i cui confini sono quindi sufficientemente stabili da poter essere riconosciuti tali. E sono culture, i cui confini, seppur ancora meno stabili, riescono comunque a venire identificati ed a mantenere la propria funzione.

La temporaneità in tali processi la riscontriamo non appena proviamo a dare di noi<sup>55</sup> un'immagine coerente attraverso una serie di griglie di definizione. Ognuno di noi si può sentire alternativamente o, ancor più spesso, contemporaneamente, parte di un "gruppo" (sociale, economico, linguistico, geografico etc.) e/o di un altro. Può identificarsi in una o in un'altra "fazione" della realtà. E ancor meglio può sentirsi parte di molte "fazioni", senza che questo disintegri o disgreghi la sua unità psichica.

Gli esempi che si possono trarre possono essere d'altronde estremamente trasparenti. E lo sono ancor più qualora ci si muova, sul piano "etnico-culturale", in quelle terre cosiddette di confine, come, ad esempio, quella in cui vivo<sup>56</sup>. Qui, le identità di tipo "nazionale", ad esempio, nel tempo sono state vissute in maniere eterogenee ed anche con molte valenze differenti ed opposte. Sono state colorate da ideologie, politiche, privilegi e reazioni, tradizioni e folclorizzazioni, nostalgie e aspirazioni e così via.

Ma in queste terre di confine, come in tutte le terre di confine (e come dicevo, tutte le terre di tutte le aree sono sempre terre di confine), i “gruppi” sociali si sono riconosciuti e si sono identificati in modo mutevole con molte variabili geoculturali, geolinguistiche, etnolinguistiche, mitologiche e mitiche. E allo stesso tempo hanno mantenuto a lungo tratti distintivi.

Una rapidissima scansione lungo l’asse della storia<sup>57</sup>, ci mostrerebbe questa terra come abitata e percorsa da genti, inizialmente prive di una identificabilità nominale<sup>58</sup>, sin dal paleolitico inferiore<sup>59</sup>. E quando entrano in campo gli “attori” della storia documentaria coi loro nomi, le loro identificazioni, le connotazioni simboliche e le configurazioni etnoculturali, si comincia a parlare di entità più o meno concrete denominate in varie maniere e con varie motivazioni<sup>60</sup>. Dai neolitici dei castellieri (Preindoeuropei, Venetici, Celtici, comunque Pre-romani), ai vari popoli egemoni (Romani, Veneti, Austro-Ungarici etc.), alle invasioni barbariche (Goti, Unni, Longobardi etc.), fino alla modernità e allo sfrangiamento naturale in identità nazionali nominali (Italiani, Friulani, Sloveni ad esempio), sovranazionali (Europei), regionali ed areali (Friulani ancora e Ladini, Alpini, Nord-Adriatici, Mitteleuropei) e poi territoriali (Carnici, Bisiachi, Resiani, Sloveni occidentali, Veneti, Triestini e così via); la lista potrebbe dilungarsi a dismisura, fino alla microtoponimia etnografica. Ognuna di queste configurazioni si fa formante primaria o secondaria di identità, a seconda che si scelga uno od un altro parametro di riferimento, uno od un altro perimetro di riferimento (linguistico, culturale, geografico, anche psicologico e mitico).

Questo “modello” descrive in fondo ciò che avviene, è avvenuto e continuerà probabilmente ad avvenire in tutte le molte aree “dichiaratamente” di confine<sup>61</sup>. Potremmo portare ancora come caso esemplare la multiformità odierna del nord artico dell’Europa, in cui i Sámi<sup>62</sup>, ora suddivisi all’interno di 4 confini nazionali, si riconoscono innanzitutto nel loro territorio etno-linguistico, il Sámeland, ma sono ovviamente anche Norvegesi o Finlandesi o Svedesi o Russi. E sono anche più specificamente Lule Saami, oppure Nord Sámi, oppure Kildin Sámi etc. a seconda dell’area di appartenenza (geografica, linguistica e/o culturale). Ed ancora, sono Sámi di Karasjok, oppure di Kautokeino, o di Polmak, scendendo in una definizione territoriale ancora più specifica<sup>63</sup> ed esclusiva. Oppure per una via inclusiva, e da un punto di vista primariamente linguistico, ma in parte anche culturale, essi sono anche Ugro-Finni e Uralici<sup>64</sup>, allargando così il loro “territorio di appartenenza” ad un’area che va dai confini settentrionali dell’Eurasia fino quasi ai nostri confini, da un lato e fino dentro al cuore della Siberia dall’altro. E ciò solo rimanendo all’interno di semplici categorie di tipo fondamentalmente etno-linguistico.

Ma non c’è effettivamente limite nel trovare, o nel voler trovare, definizioni utili alla costruzione delle identità, a seconda dei “tagli” che si vogliono operare sul continuo del reale, a seconda che ci si restringa od allarghi nella nozione di riferimento, nella comparazione per inclusione od esclusione. Non c’è effettivamente limite (né superiore, né inferiore) nel poter identificare e definire, e nel potersi identificare e definire attraverso una identità. E per quanto si percorra l’asse del tempo

verticalmente o la terra orizzontalmente, si possono sempre trovare dettagli anche minimi (tratti culturali a vario titolo) da poter allargare a piacere, o aree sempre più suddivise e suddivisibili, poi ricomposte e ricomponibili, a seconda dell’eventuale metro di riferimento, del possibile parametro attraverso cui si voglia ritagliare la continuità effettiva della realtà (fisica e culturale) e disaggregarla in una serie più o meno coerente di “sferette” omogenee<sup>65</sup>. Tali omogeneità sono le conseguenze della definizione dei bordi, non i loro presupposti.

Ad osservare dunque i meccanismi con cui si definisce, con cui si identificano queste forme, questi tratti, in ogni campo d’azione e di osservazione, l’operazione che si svolge è sempre quella dedita alla costruzione di categorie discrete, internamente coerenti, che rendano plausibile la fattibilità di un’azione di qualche tipo sulla realtà, che sia di tipo concreto o “solamente” percettivo; categorie in grado dunque di rendere in qualche misura “oggettiva” la realtà che percepiamo, al fine di poter agire su di essa. In effetti, se “lasciassimo” la realtà essere tale e quale essa probabilmente è (non categorizzata e continua)<sup>66</sup>, non saremmo in grado di poter affermare credibilmente: “questo è un albero”, “questo è un frutto”, “questa è una foglia” e così via. Vedremmo la forma “pianta” come un tutto indistinto e soprattutto indistinguibile nelle sue componenti. In realtà, non saremmo neppure in grado di vedere e identificare quella forma “pianta” come una forma distinta dal paesaggio in cui è immersa, e ancora, dal continuo spazio-temporale di cui alla fine noi stessi saremmo parte integrata. L’universale indistizione soggiacente avrebbe esiti piuttosto ferali<sup>67</sup>.

Il linguaggio è uno strumento primario attraverso il quale noi (persona individuale e persona collettiva) costruiamo categorie discrete della realtà che ci circonda<sup>68</sup>. E il linguaggio è mezzo ed anche motore stesso della parcellizzazione della realtà in unità distinte, concrete ed astratte (oggetti, qualità, azioni, stati), unità nominabili, identificabili e perciò “agibili”. Dunque, tale costruzione categoriale, atomizzata, parzialmente stabile, delle discontinuità che noi percepiamo nel continuo della realtà non può che essere estesa alla nostra identificazione con un sé narrante, orizzontalmente e verticalmente, attraverso le unità distinte della realtà che percepiamo e raccontiamo. L’azione prima che il linguaggio svolge è efficacemente di tipo narrativo: si racconta il mondo a noi stessi, per percepirlo e costruirlo; e lo si racconta agli altri, per dividerne la percezione e la costruzione. La cultura, dunque, può essere vista come una continua trattativa tra queste “singole” narrazioni, al fine di stabilire sostrati comuni e comunicabili. Al fine di stabilizzare i bordi di mutue soglie di identità. E a quel punto ogni definizione (culturale e concettuale) può così subire continue arborescenze, biforcazioni, sintesi, fusioni<sup>69</sup>.

In fondo, si tratta di definire e raccontare. Ogni definizione ed ogni narrazione sono il portato storico delle scelte che operiamo, su di noi e sulla nostra cultura, e di per sé non possono che sostanzialmente dipendere dall’obiettivo (quale che sia) che proviamo a voler raggiungere. Sono il risultato storicizzato di ciò che scegliamo di raccontare di noi e di quella che percepiamo e definiamo come nostra cultura.

Ed è conseguentemente ben interessante osservare che in fondo noi tutti possiamo essere e siamo abbondantemente multi-identitari, che lo si voglia o meno, non solo perché siamo in grado di suddividere la nostra "identità" in sfere di pertinenza di dimensioni diverse, come sopra mostrato, a seconda delle scelte narrative che operiamo; sfere che agiscono sia per esclusione (o - o), che per inclusione (e - e), ma anche perché siamo in grado di scegliere di quali sfere raccontare e come. È il medesimo meccanismo che tutte le culture mettono naturalmente in movimento, per definirsi e per gestire le relazioni multiple e su vari livelli che intrattengono vicendevolmente e continuativamente. Nessuna cultura è realmente isolata, né isolabile<sup>70</sup>. Nel tempo e nello spazio, nel locale come nel globale (mi pare così ovvio), le identità culturali sono sempre state multiple, a volte apparentemente anche ubiquitarie, a seguito di motivazioni d'ordine sociale e culturale innanzitutto, anche molto complesse<sup>71</sup>. Le identità si sono continuamente stratificate e parcellizzate e il nostro rapporto con esse è continuamente stato rimodellato dagli eventi "esterni" di natura geopolitica, geoculturale etc. e da quelli "interni" di natura emotiva e psichica.

In realtà, dunque tutti noi, anzi la realtà stessa delle culture umane come si presenta ora e come nel tempo si è probabilmente sempre presentata, è una realtà costruita attraverso una serie di isoide multidimensionali, le cui continuità attraversano le geografie, i vari livelli socio-culturali, le trasformazioni morfologiche e storiche, le persone stesse, a formare un complesso mosaico instabile di punti di contatto, punti di continuità, punti di catastrofe, punti di biforcazione, insiemi connessi e scissi, bacini di attrazione e correnti di attraversamento. E a loro modo anche le nostre singole identità assumono la forma di mosaici continui e in continuo ribollire.

Il titolo è in lingua Xakass, lingua turca della Siberia meridionale, parlata nella zona del fiume Abakan (regione autonoma di Xakassia, nel territorio di Krasnoyarsk, Siberia Meridionale, Russia).

<sup>1</sup> breve campionario di eventualità discorsive. Le classificazioni "tipologiche" possibili sono molteplici e non è il caso qui di addentrarsi nel problema.

<sup>2</sup> cfr. «Non c'è alcuna fonte concepibile per un tratto culturale che non sia il comportamento di qualche uomo, donna o bambino. Ciò che è comune riguardo al processo è l'accettazione sociale attraverso la quale il tratto diventa una componente dell'insegnamento che viene tramandata alla prossima generazione», R. BENEDICT Zuni Mythology, 1935, vol. I p. XXIX, citato in R. BRINGHURST, A Story as Sharp as a Knife, 1999, p. 136 (traduzione mia).

<sup>3</sup> escludo volontariamente dal discorso i voli pindarici esoterici e misticheggianti.

<sup>4</sup> così scrive ancora l'Enciclopedia Motta, v. X, Navig-Peb, edizione del 1968, p. 5484, sotto la voce Nazione: «Associazione di persone formatasi storicamente nel corso di un processo secolare e avente in comune la lingua, la storia, il territorio, la coesione economica e il "carattere generale", cioè la conformazione psichica». Non mi pare che purtroppo si sia tanto distanti, anche oggi, da considerazioni di questo genere.

<sup>5</sup> se mai lo sono veramente su alcuno, in effetti.

<sup>6</sup> se non forse nell'unica unità possibile che è quella della comune appartenenza al genere umano (homo sapiens sapiens), difficilmente discutibile.

<sup>7</sup> territori, regioni, nazioni oppure borghesie, aristocrazie, proletariati. E ancora nomadi, montanari, pescatori, cittadini e così via.

<sup>8</sup> brachicefalie o dolicocefalie, pigmentazioni della cute, i capelli e i loro tipi etc., fino appunto ad espressioni sentimentali, emotive, caratteriali singole e loro tipi (evidenti retaggi ottocenteschi).

<sup>9</sup> cfr. L. RYAN, The Aboriginal Tasmanians, 1996, in cui si delinea chiaramente come la suddetta estinzione non sia in realtà mai concretamente avvenuta, ma si sia solamente trattato di una riscrittura omologante della natura etnica aborigena, da parte dei colonizzatori britannici, avallata dagli storici e scienziati del diciannovesimo secolo.

<sup>10</sup> D. BICKERTON, Language and Human Behavior, 1995, p. 152 (traduzione mia).

<sup>11</sup> con questa definizione mi ricollego al vasto territorio culturale che a partire dall'antichità (e che ha i suoi riflessi, ad esempio, nella fioritura del mensuralismo in musica), ha progressivamente "ridotto" la conoscenza della realtà ad una somma delle sue misurazioni. In un certo senso limitando così l'osservazione di tipo puramente qualitativo al rango di "speculazione". Cfr. l'affermazione di Ernest Rutherford of Nelson citata in R. THOM, Stabilità Strutturale e Morfogenesi, 1980, p. 7 «"l'accordo qualitativo fra una teoria e l'esperienza non esprime che un accordo quantitativo grossolano (Qualitative is nothing but poor quantitative)»». Per quanto ciò non sia, in sé necessariamente un processo negativo (la sostanziale efficacia della tecnologia ne è una testimonianza), si tratta sicuramente però di una modalità di conoscenza della realtà limitante e limitata.

<sup>12</sup> ci sono casi particolarmente illuminanti in questo senso. Il mesolitico europeo ne è un esempio che potrei definire "capostipite" (sicuramente in un semplice senso cronologico, non genetico), cfr. M. ZVELEBIL, Hunters in Transition, 1986. Ma oggi possiamo ancora osservare, nonostante le numerose spinte di tipo omologante della storia antica e contemporanea, aree riccamente a mosaico: la regione del Caucaso con le sue svariate decine di lingue diverse (raggruppabili in non meno di 6 grandi famiglie linguistiche), in un'area dalle dimensioni non superiori a quelle della Svezia; oppure la regione costiera nord-occidentale del continente americano, dove si possono trovare ancora diverse decine di lingue geneticamente differenti (raggruppabili in non meno di 7 famiglie linguistiche). Aree linguisticamente eterogenee, ma con molte frange di tratti culturali omogenei.

<sup>13</sup> la famiglia linguistica Indo-Europea è costituita attualmente (semplificando) da una serie di rami su un doppio tronco: da un lato le lingue cosiddette neolatine (Italiano, Spagnolo, Portoghese, Rumeno, Francese etc.), le lingue germaniche (Tedesco, Olandese, Norvegese, Svedese etc.), le lingue slave (Sloveno, Russo, Serbo-Croato, Bulgaro, Polacco etc.), le lingue baltiche (Lituano, Lettone), le lingue celtiche (Irlandese, Bretone, Gaelico etc.), l'Albanese, il Greco, che occupano l'area dell'Europa attuale; dall'altro le lingue iraniche (Persiano, Osseto, Tagico etc.), le lingue indiane (Hindi, Punjabi, Gujarati, Nepali etc.), l'Armeno, che occupano aree che vanno dall'Anatolia orientale fino ai confini con la Cina.

<sup>14</sup> G. TONIUTTI, "fare fondini, fare fondini", 2004, con esempi tratti da varie lingue del mondo per le differenti opposizioni "soggetto/oggetto", "agente/paziente", per il caso e la natura dell'ergativo e così via.

<sup>15</sup> come ne "la testa è stata colpita dalla pietra". In cui la testa è l'attore dell'azione espressa dalla forma verbale, ma è anche allo stesso tempo colui che riceve, subisce l'azione descritta. Si definisce soggetto passivo.

<sup>16</sup> cfr. THOM, Stabilità cit., p. 328 «proprio come nella matematica pura una completa formalizzazione dell'aritmetica urta contro le aporie della teoria degli insiemi, legate all'autoriferimento ("il barbiere è il solo uomo del paese che rade tutti gli uomini che non si radono da soli"), così una formalizzazione della dinamica vitale incontra necessariamente lo stesso tipo di difficoltà, inerenti all'autoriferimento, alla natura della differenza tra l'io e l'altro in una parola l'ambiguità essenziale di cui soffre il concetto d'identità».



Bickerton, 1989, p. 120

Il termine **identità** ci arriva dal Latino tardo identitās (calco dal Greco aristotelico ταυτότης derivato di τό αὐτό 'lo stesso'), costruito a partire dal Latino idem 'simile'. Ciò che è simile può dunque anche essere identico (vedi anche nota successiva). Lo stesso processo è presente anche in altre lingue del mondo, cfr. Mongolo adil 'lo stesso' > adiltgax 'comparare', 'identificare'.

<sup>19</sup> comparare è dal Latino cum [con] + parere denominativo da par [uguale], cioè porre assieme uguali, uguagliare.

<sup>20</sup> se non addirittura ab æterno.

<sup>21</sup> se mai lo sono state, in fin dei conti. Si pensi alle analisi lombrosiane, o a L. Frobenius e la sua teoria dei "cicli culturali". Ed alle loro ascendenze in un rigido (e male interpretato) determinismo darwiniano.

<sup>22</sup> cfr. THOM, Stabilità cit., pp. 14-15 per una definizione topologica. In particolare "... ogni oggetto (c) è caratterizzato dal suo dominio di esistenza J(c); o anche, se due oggetti hanno lo stesso dominio di esistenza, essi sono identici". Cfr. anche ibidem pp. 328-329.

<sup>23</sup> cfr. BICKERTON, Language cit., p. 138 «Ciò che intuitivamente sento essere me stesso rimarrà una rete fatta di tipi incredibilmente differenti di proprietà (fenomeni mentali, fenomeni fisici, attribuzioni da altri, relazioni astratte e così via) che sono in qualche maniera tenute assieme per fornire l'illusione di un unico sé autocosciente» (traduzione mia).

<sup>24</sup> si può immaginare qualcosa alla Escher, o topologicamente una varietà.

<sup>25</sup> cfr. il 'cappio della predazione' e il 'cappio di riproduzione' in THOM, Stabilità cit., e successivi lavori. Vedi anche i meccanismi omeostatici ed omeoretici negli organismi (cfr. C. H. WADDINGTON, The Strategy of the Genes, 1957).

<sup>26</sup> questo dualismo di tipo rigido è tale solamente sulla carta dei luoghi comuni. Nella realtà dei meccanismi analogici essi sono estremamente più complessi, dinamici ed anche instabili. Basti pensare, per farsene un'idea di raffronto appunto, ai modelli subatomici quantistici e alle relative incerte relazioni tra le nostre nozioni usuali di "interno" ed "esterno" e la realtà fisica apparente.

<sup>27</sup> le definisco piccole appunto perché ad esse spesso soggiace solamente la pigrizia di un'osservazione distratta.

<sup>28</sup> cfr. ad esempio il discorso critico e di metodo in G. MAZZOLENI, Le Ceneri del Selvaggio, 1991.

<sup>29</sup> G. MAZZOLENI, Identità, 2002, pp. 18-19. Paolo Diacono, storico longobardo nato in Friuli e vissuto nell'Italia dell'VIII secolo, conosceva in prima persona questi rapporti complessi di identità.

<sup>30</sup> cfr. O. LATTIMORE, La Frontiera, 1970 in particolare p. 49 e seguenti; cfr. anche L. N. GUMILEV, Gli Unni, 1972.

<sup>31</sup> il limes dei Romani, ad esempio.

<sup>32</sup> e si pensi anche alle "frontiere interne", come nel caso delle discriminazioni razziali delle molte epoche, anche recenti, dall'apartheid sudafricano alla persecuzione ebraica dei pogrom zaristi e dei lager nazisti, e ancor prima dei ghetti, ad esempio.

<sup>33</sup> si veda ancora l'interessante contributo di LATTIMORE, La Frontiera cit., dove a p. 50 scrive «questa tendenza allo sviluppo di frontiere rigide dev'essere stata in qualche modo connessa ad un fattore che potremmo chiamare "sfera di attività". Dev'esser stata una mancanza di fiducia nella loro sfera di attività a spingere i governanti cinesi a costruire mura che limitavano la loro stessa espansione e nello stesso tempo li difendevano contro gli attacchi esterni» (enfasi mia).

<sup>34</sup> prendendo a prestito una nozione della fisica, cfr. I. PRIGOGINE/I. STENGERS, La Nuova Alleanza, 1981 e i concetti ivi espressi di "stati vicino all'equilibrio" (near-equilibrium states, nell'originale inglese).

<sup>35</sup> i bordi sono per natura sede di fenomeni discontinui e le discontinuità sono sede di mutamento, cfr. THOM, Stabilità cit., p. 13 «proprietà caratteristica di ogni forma, di ogni morfogenesi è il manifestarsi attraverso una discontinuità delle proprietà del mezzo» (enfasi nell'originale). Cfr. anche nota 69.

<sup>36</sup> per citare Eraclito «mutando si riposa» (metabállon anápaúetai ), cfr. G. REALE, I Presocratici, 2006, p. 360-361.

<sup>37</sup> d'altronde, alla fine, le due cose coincidono perfettamente, nonostante al livello emerso prevalga la sensazione dualistica.

<sup>38</sup> definire è anche nominare. Ogni area, ogni lembo di territorio acquisisce anche un nome, un toponimo che lo renda identificabile a livello linguistico (concettuale e simbolico), allo stesso modo in cui ogni persona ed ogni cosa viene dotata di almeno un nome [personale, anagrafico, culturale].<sup>39</sup> dal greco oikuméne [gè], [terra] abitabile.

G. De Anna

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

<sup>40</sup> cfr. ad esempio ERODOTO, Storie, nelle varie edizioni.

<sup>41</sup> i primi di cui si hanno cronache coerenti, cfr. si pensi ad esempio a G. di RUBRUCK, Viaggio nell'Impero dei Mongoli 1253-1255, 1987; ma anche M. POLO, Il Milione, 1986; GIOVANNI DI PIAN DI CARPINE, Storia dei Mongoli, 1989, a cura di P. Daffinà et alii (sempre per le stesse aree) o si veda l'interessante articolo di L. DE ANNA, La descrizione dei Lapponi nell'inedito Giornale di viaggio in Lapponia di Giuseppe Acerbi (1799), pubblicato in 3 parti sulla rivista Il Polo, voll. I/IV, 1990. E' evidente che questi viaggiatori molto spesso si rifacevano o attingevano in varia misura a modelli pre-esistenti e documentazioni, scritte e orali, precedenti.

<sup>42</sup> ad esempio in GIOVANNI DI PIAN DI CARPINE, Storia cit. (Historia Mongalorum in originale, scritta nel XIII secolo), pp. 361-362, si legge «giunsero presso i Parossiti, che hanno stomachi piccoli e bocche piccole, come ci è stato detto, e non mangiano carne, ma la cuociono e, dopo cotta, si siedono accanto alla pentola e ne aspirano il fumo. [...] Proseguendo oltre, arrivarono ad un territorio che si affaccia sull'oceano, dove si trovano dei mostri, come ci è stato detto con certezza, che in tutto avevano aspetto umano, ma i cui piedi terminavano in zoccoli bovini e che avevano la testa di uomo e il volto di cane. [...] Mentre i suoi uomini attraversavano una regione deserta trovarono anche li mostri, come ci è stato assicurato, che avevano aspetto umano ma avevano un solo braccio con la mano in mezzo al torace ed un solo piede; in due scagliavano frecce con un solo arco e correvano così velocemente, che i cavalli non potevano raggiungerli. Infatti correvano saltando su quell'unico piede, e quando si stancavano di camminare così, si muovevano sulla mano e sul piede, rigirandosi quasi come una ruota. Isidoro li chiamò Ciclopedi». (Si veda l'illustrazione nell'edizione della Historia Mongalorum presso la Bibliothèque Nationale a Parigi, 2810, f. 29 v). É evidente come qui Giovanni ripeschi sia miti dell'antichità già citati ad esempio in Plinio il Vecchio, sia miti di altre culture. La stessa formulazione stilistica [attraverso il de relato - si veda al proposito n. 2, c. 5, pp. 447-448 in BRINGHURST, A Story cit., per formule di questo tipo presso le culture native nordamericane - il 'disse', 'ci è stato detto', che è parte integrante di tutti i miti e di tutte le narrazioni di stampo mitico di tutte le culture oserei dire, come anche Nietzsche stesso ha inteso nel suo "così parlò" Zarathustra] è segno, anche linguistico, che la sua cronaca è un miscuglio di narrazione storica e narrazione mitica.

<sup>43</sup> con l'allargamento dei confini geo-economici anche al di là del nostro pianeta, anche la mostruosità fisica e morale è stata spinta oltre, verso mondi alieni ed i suoi improbabili abitatori.

<sup>44</sup> come espresso bene, parlando del continente americano, da BRINGHURST, A Story cit., p. 271 «un antico mondo, nuovo per gli europei» (traduzione mia).

<sup>45</sup> una salvezione dall'essere altra da "noi".

<sup>46</sup> il processo, ovviamente non indolore, come ben sappiamo, non è però neppure banalmente giudicabile sulla base della nostra visione attuale riformata e post-coloniale. La storia non si può mai fare attraversandola in modo astorico. Più che una sterile critica dei meccanismi espansivi della cultura occidentale, è evidente che «se l'occidente, dunque, vuole essere all'altezza di quel ruolo di interlocutore primario, che ha di fatto assunto a partire dal Rinascimento, deve trovare più soddisfacenti modalità di relazione: o comunque deve farsi sensibile interprete delle risposte e reazioni esogene, contenendo la trionfalistica esportazione dei (propri) modelli di sviluppo e accettare di problematizzare le proprie categorie», MAZZOLENI, Identità cit., p. 180.

<sup>47</sup> BRINGHURST, A Story cit., p. 163 (traduzione mia, enfasi nell'originale). Si pensi anche alla assoluta permeabilità di qualunque confine da parte delle epidemie, cfr. W. NAPHY/A. SPICER, La Peste in Europa, 2006.

<sup>48</sup> basti pensare alle identificazioni di vari popoli, attraverso nomi in qualche misura "spregiativi" (sostanzialmente sottolineanti caratteristiche "altre" da noi) di cui conosciamo il significato: ad esempio gli Eschimesi (autodenominazione Inuit: inuit significa 'uomini', plurale di inuk, e come per la gran parte delle autodenominazioni la radice è semplicemente quella di una identificazione di sé come semplicemente "gli uomini", per contrasto) in cui il termine proviene dal Francese Esquimaux, corruzione di una voce algonchina - famiglia linguistica di indiani nord-americani - che significa approssimativamente "mangiatori di carne cruda". Oppure gli Slavi dal latino sclavus 'schiavi', o ancora il Nemeç 'tedesco' dello Sloveno, dalla radice nem 'muto' (dunque non comprensibile) e così via.

<sup>49</sup> e viceversa. Appare ovvio come il processo "primario" sia quello della cristallizzazione dell'alterità (identità altra) da parte di un sé narrante. Ma ogni sé è in fondo alterità per un altro sé. Questa specularità del processo fonda il principio stesso delle relazioni culturali.<sup>50</sup> un mosaico fatto di linee, di "isoide", che congiungono tra loro i punti di continuità interni ed esterni ad ognuno di noi. Che pesca nel mare nostrum delle concettualizzazioni aperte e fornisce di volta in volta (in modo eventualmente temporaneo, anche ubiquitario) identità differenti che fanno comunque capo al sé narrante, come l'acqua al suo fiume, o come i padri o le madri ai propri figli.

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

G. De Anna, 1989, p. 120

<sup>51</sup> nel solo senso deteriore del termine, quale ectoplasma astorico e anzi anti-storico.

<sup>52</sup> che non è evidentemente né storia né mito, ma ricostruzione, revisione fantasmagorica e iper-razionale di proiezioni ideologiche cosmetiche, tutte dedite alla soddisfazione papillare di un “palato molle” confuso e in cerca di conforto culturale.

<sup>53</sup> Scrive R. THOM in Semio Physics, 1990, p. 119 «In fisiologia, la patologia, per quanto riguarda la funzione, è spesso una semplificazione del processo “normale”; un attrattore di piccola dimensione che prende il posto di uno molto complesso» e a p. 139 «La conoscenza della patologia, fatemelo ancora dire, non implica necessariamente una comprensione del processo normale» (traduzione mia)

<sup>54</sup> il termine italiano ‘persona’, attraverso il Latino persoña , è dall'Etrusco phersu ‘maschera’.

<sup>55</sup> di noi o di una “qualunque” cultura; il meccanismo è simile.

<sup>56</sup> il Friuli, inteso in senso storico e come facente parte della regione Friuli-Venezia Giulia (e già qui abbiamo una doppia identità, anche se parzialmente coincidente).

<sup>57</sup> che ovviamente includa anche la preistoria; dove porre il confine tra storia e preistoria? Quale confine porre? E forse, dovremmo anche cominciare a chiederci perché parlo (e perché sia stato fino ad ora posto).

<sup>58</sup> per le identificazioni e le ipotesi di identificazione delle prime genti che abitarono il Friuli e ovviamente quindi, con un piccolo allargamento del campo, l'Europa intera posso rimandare alle svariate teorie esposte in altrettanti libri. Ma ci si può invece chiedere proprio, se non sia l'esclusione dalla storia stessa a renderle incerte, innominabili nella loro identificazione, o se ancor più sia l'inclusione nella storia a necessitare di una tale identificazione tassonomica. Al di là della possibile documentabilità delle fonti (esse stesse d'altronde parte del processo storico).

<sup>59</sup> il più antico ritrovamento di quest’area è del paleolitico inferiore, nella grotta di Visogliano sul Carso. Del paleolitico medio ci sono ritrovamenti, sempre in grotta, sul Carso (Cotariova, Pocala, S. Leonardo). E del paleolitico superiore sono i ritrovamenti di Grotta Lonza, Grotta Azzurra di Samatorza etc. sempre sul Carso, e delle Grotte Verdi di Pradis (forse il livello inferiore pare attribuibile al paleolitico medio), di Piancavallo e del Riparo di Biarzo in Friuli. Dal mesolitico in poi gli insediamenti sembrano aumentare e diversificarsi notevolmente.

<sup>60</sup> anche a seconda che si seguano le teorie tradizionali “invasioniste” (cfr. C. BATTISTI, Sostrati e Parastrati nell'Italia Preistorica, 1959; G. DEVOTO, Origini Indoeuropee, 1962; Le Lingue Indoeuropee, a cura di A. GIACALONE RAMAT/P. RAMAT,1993; C. RENFREW, Archeologia e Linguaggio, 1987; i vari scritti di M. Gimbutas etc.) o le teorie “continuiuste” (cfr. M. ALINEI, Origini delle Lingue d'Europa, vol. II, 1996-2000) o teorie più complesse (cfr. vari scritti di V. Pisani). Cfr anche L. EDZARD, Polygenesis, Convergence and Entropy, 1998, per un modello complesso applicato alle lingue Semitiche.

<sup>61</sup> qui mi riferisco alla fissazione dei confini nazionali negli ultimi secoli e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale. Ovviamente la cronaca e le cronache recenti ed attuali agiscono già per modificarne la natura e a volte persino la sostanza, dimostrando, ancor di più se possibile, l'esiguità dei contenuti rigidi di tali confini.

<sup>62</sup> Sámi è l'autodenominazione (con varianti grafiche a seconda dell'area di appartenenza; ancora bordi variabili ed interni, come si vede) ora accettata anche internazionalmente, della popolazione precedentemente denominata Lapponi (probabile un altro identificativo di tipo “spregiativo”, da una voce svedese o norvegese lapp che significa ‘pezza, toppa’).

<sup>63</sup> Kautokeino, Karasjok e Polmak (Guovdageaidnu, Kárášjohka , Buolbmat in lingua Sámi) sono tre villaggi Sámi del Finnmark, regione settentrionale della Norvegia.

<sup>64</sup> la famiglia linguistica Uralica comprende (semplificando) sostanzialmente le lingue Ugro-Finne: Finlandese (Suomi), Sámi, Ungherese (Magyar), Estone (Eesti) dell'Europa centro-settentrionale; Mansi e Khanti nella zona del fiume Ob, in Siberia occidentale, presso gli Urali; Komi, Udmurt, Mari e Mordvini nella Russia settentrionale, presso l'alto Volga e la zona dei fiumi Kama, Pe:ora, Vym'. E poi le cosiddette lingue Samoiede: Nenc', Enec, Nganasan e Sel'kup della Siberia centro settentrionale.

<sup>65</sup> cfr. THOM, Stabilità cit. p. 3 «Uno dei problemi centrali posti alla mente umana è il problema della successione delle forme. Qualunque sia la natura ultima della realtà [...] è innegabile che il nostro universo non è un caos; noi vi discerniamo esseri, oggetti, cose che designamo con altrettante parole. Questi esseri o cose sono forme, strutture dotate d’una certa stabilità» e sempre THOM, Semio cit., p. 3 «Le forme più semplici individuate, sono delle sfere. Nella dimensione uno è il tintinnio di una campana, nella dimensione due il disco circoscritto da una semplice curva chiusa, nella dimensione tre la palla dentro la sua frontiera sferica» (traduzione mia).

<sup>66</sup> si veda la nota precedente appunto.

<sup>67</sup> o forse sarebbe il sogno mistico dei solipsisti accaniti.

<sup>68</sup> a seconda dei punti di vista teorici sulla natura stessa del linguaggio, come origine o come risultato di tale fenomenologia, cfr. BICKERTON, Language cit. e bibliografia relativa per alcune discussioni sull'argomento.

<sup>69</sup> questo sia in un senso territoriale e geopolitico, che forse, ancor più, in senso morfogenetico, cfr. THOM e la sua nozione di punti di catastrofe (cfr. Stabilità cit., p. 45 ad esempio: «in prossimità di ogni punto c dell’insieme chiuso K dei punti catastrofici, il processo presenta una discontinuità: in ogni intorno di c "avviene qualcosa"»).

<sup>70</sup> cfr. G. TONIUTTI, es qčaq tʷɨksk (ho dormito a lungo). Narrazione come Continuità del Reale: antropologia comparativa intorno ai benandanti, 2006, p. 135. Ma anche come esempio, A. ABBI, Endangered Languages of the Andaman Islands, 2006.

<sup>71</sup> cfr. ad esempio la complessità del sistema sociale dei Nivx (autodenominazione, da nivgu 'uomo'; precedentemente noti come Gilyak), un popolo che vive sull'isola di Sakhalin e sulla foce del fiume Amur, nell'estremo oriente russo, descritta da L. SHTERNBERG in The Social Organization of the Gilyak, 1999, con tutte le “complicazioni” dei vari sistemi di riferimento sociale ed identitario al suo interno.

## Bibliografia

- ABBI, ANVITA - *Endangered Languages of the Andaman Islands*. Lincom, München 2006
- ALINEI, MARIO - *Origini delle lingue d'Europa: vol. I La teoria della continuità* . Il Mulino, Bologna 1996
- ID., - Origini delle lingue d'Europa: vol. *II Continuità dal Mesolitico all'età del ferro nelle principali aree etnolinguistiche* . Il Mulino, Bologna 2000
- BATTISTI, CARLO - *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*Le Monnier, Firenze 1959
- BATTISTI, CARLO/ GIOVANNI ALESSIO - *Dizionario etimologico italiano*(5 voll.). G. Barbèra, Firenze 1975
- BEFFA, MARIE-LISE/LAURENCE DELABY/E. A. KREJNOVICH - *Chemins Ghiliak de la Connaissance*«Études mongoles ...et sibériennes», cahier 13, 1982. Société d'Ethnologie, Nanterre 1982
- BELTRAN, ANTONIO/ ALBERTO BROGLIO ET ALII - *I Primi Europei* Jaca Book, Milano 1992
- BENEDICT, RUTH - *Zuni Mythology* . (2 voll.). Columbia University Press, New York 1935
- BICKERTON, DEREK - *Language and Human Behavior*.University of Washington Press, Seattle 1995
- BRAUND, DAVID - *Georgia in Antiquity: a history of Colchis and transcaucasian Iberia*550BC-AD562. Clarendon Press, Oxford 2003
- BRINGHURST, ROBERT - *A Story as Sharp as a Knife: the classical Haida mythtellers and their world* Douglas & McIntyre, Vancouver/Toronto 1999
- BROGLIO, ALBERTO/JANUSZ KOZŁOWSKI - *Il Paleolitico: uomo, ambiente e culture* Jaca Book, Milano 1986
- CARDONA, GIORGIO RAIMONDO - *Introduzione all'etnolinguistica*Il Mulino, Bologna 1976
- CHENCINER, ROBERT - *Daghestan: tradition and survival*St. Martin's Press, New York 1997
- CRUIKSHANK, JULIE - *The Social Life of Stories: narrative and knowledge in the Yukon territory*University of Nebraska Press, Lincoln 1998
- DE ANNA, LUIGI - *La descrizione dei Lapponi nell'inedito*"Giornale di viaggio in Lapponia" di Giuseppe Acerbi (1799), in "Il Polo", voll. I/IV, 1990, Istituto Geografico Polare "Silvio Zavatti", Fermo 1990, pp. 5-18 (vol. 1), 5-35 (vol. 2), 7-38 (vol. 3/4)
- DENNETT, DANIEL C. - *Consciousness Explained* Back Bay Books, Boston 1992
- DEVOTO, GIACOMO - *Origini indoeuropee*Sansoni, Firenze 1962
- DREOSTO, VITTORE - *Millenni di preistoria e protostoria in Friuli-Venezia Giulia*Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco 1994
- EDZARD, LUTZ - *Polygenesis, Convergence and Entropy: an alternative model of linguistic evolution applied to Semitic Linguistics* . Harrassowitz, Wiesbaden 1998

ERODOTO - *Storie*. Mondadori, Milano 1956 [2006]

FARDON, RICHARD [ed.] - *Counterworks: managing the diversity of knowledge*. Routledge, London 1995

GIACALONE RAMAT, ANNA/PAOLO RAMAT [a cura di] – *Le Lingue indoeuropee*. Il Mulino, Bologna 1993

GIOVANNI DI PIAN DI CARPINE - *Storia dei Mongoli*. A cura di Paolo Daffinà, Claudio Leonardi, Maria Cristina Lungarotti, Enrico Menestò, Luciano Petech.

Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1989

GUMILEV, L. N. - *Gli Unni: un impero di nomadi antagonista dell'antica Cina*. Einaudi, Torino 1972

HAJDÚ, PETER - *Introduzione alle lingue uraliche* Rosenberg & Sellier, Torino 1992

HAUSER, MARK D. - *Menti selvagge: cosa veramente pensano gli animali* . Newton & Compton, Roma 2000

ISTITUTO ITALIANO DI PREISTORIA E PROTOSTORIA - *Atti della XXIX Riunione Scientifica: preistoria e protostoria del Friuli-Venezia Giulia e dell'Istria, 28-30 settembre 1990* . Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1994

LATTIMORE, OWEN - *La Frontiera: popoli e imperialismi alla frontiera tra Cina e Russia* . Einaudi, Torino 1970

LAUGHLIN, WILLIAM S. - *Aleuts: survivors of the Bering land bridge* . Holt, Rinehart & Winston, Orlando 1980

MAJNOGAŠEVA, V. E. [ed.] - *Xakasskij Geroičeskij Epos «Aj-Xuučin»*. Nauka [Pamjatniki Fol'klora Narodov Sibiri i Dal'nego Vostoka 16], Novosibirsk 1997

MAZZOLENI, GILBERTO - *Il Diverso e l'Uguale* Bulzoni, Roma 1975

ID., - *Il Pianeta Culturale: per un'antropologia storicamente fondata* . Bulzoni, Roma 1991

ID., - *Le Ceneri del Selvaggio: itinerari critici di un antropologo* . Armando editore, Roma 1990

ID., - *Storia, Religioni, Culture: prospettive di metodo*. Euroma, Roma 1994

ID., - *L'Asia "Pensata" dall'Occidente: sviluppo storico e funzione culturale di una concettualizzazione* . Bulzoni, Roma 2001

ID., - *Identità: contributo a una disciplina del confronto e della riflessione* . Bulzoni, Roma 2002

ID., [a cura di] - *Same: I. La Dimensione Remota. II. La Diversità Relativa*. [2 voll.], Bulzoni, Roma 1981-82

ID., [a cura di] - *Same: III. Fra Tradizione e Innovazione*Bulzoni, Roma 2002

MAZZOLENI, GILBERTO/ADRIANO SANTIEMMA/VITO LATTANZI [a cura di] - *Antropologia Storica: materiali per un dibattito*Euroma, Roma 1995

NAPHY, WILLIAM, ANDREW SPICER - *La Peste in Europa* . Il Mulino, Bologna 2006

OLSCHKI, LEONARDO - *L'Asia di Marco Polo* . Istituto per la Collaborazione Culturale, Venezia/Roma 1978

ORR, ELIZA CINGARKAQ/BEN ORR [eds.] - *Qanemcikarluni Tekitnarqelartuq/One Must Arrive With a Story to Tell: traditional narratives by the elders of*

Tununak, Alaska . Lower Kuskokwim School District/Alaska Native Language Center, Fairbanks 1995

PERETTO, CARLO [a cura di] - *Homo. Viaggio alle Origini della Storia: testimonianze e reperti per 4 milioni di anni* . Marsilio, Venezia 1985

PESSINA, ANDREA/GIUSEPPE MUSCIO [a cura di] - *Settemila Anni Fa il Primo Pane: ambienti e culture delle società neolitiche* Comune di Udine/Museo Friulano di Storia Naturale, Udine 1998

PIRANI, BIANCA MARIA [a cura di] - *L'Abbaglio dell'Occidente: per il diritto alla differenza culturale*. Bulzoni, Roma 2000

PISANI, VITTORE - *Le Lingue dell'Italia Antica Oltre il Latino*. Rosenberg & Sellier, Torino 1964

ID., - *Lingue e Culture*. Paideia, Brescia 1969

ID., - *Mantissa* . Paideia, Brescia 1978

POLO, MARCO - *Il Milione. Introduzione, edizione del testo toscano["Ottimo"] note illustrative, esegetiche, linguistiche, repertori onomastici e lessicali a cura di Ruggero M. Ruggieri* . Olschki, Firenze 1986

PRIGOGINE, ILYA/ISABELLE STENGERS - *La Nuova Alleanza: metamorfosi della scienza* . Einaudi, Torino 1981

REALE, GIOVANNI [a cura di] - *I Presocratici: prima traduzione integrale con testi originali a fronte delle testimonianze e dei frammenti nella raccolta di Hermann Diels e Walther Kranz* . Bompiani, Milano 2006

RENFREW, COLIN - *Archeologia e Linguaggio*. Laterza, Bari/Roma 1989

RUBRUCK, GUGLIEMO DI - *Viaggio nell'Impero dei Mongoli 1253-1255* . Lucarini, Roma 1987

RYAN, LYNDALE - *The Aboriginal Tasmanians*. Allen & Unwin, St. Leonards 1996

RYDNING, HÅKAN - *The End of Drum Time: religious change among the Lule Saami, 1670s-1740s*. Uppsala University, Uppsala 1993

SHTERNBERG, LEV - *The Social Organization of the Gilyak*. American Museum of Natural History, New York 1999

SILVESTRINI, ELISABETTA [a cura di] - *Fare Antropologia Storica: le fonti* . Bulzoni, Roma 2000

SMITH, ADAM T./KAREN S. RUBINSON [eds.] - *Archaeology in the Borderlands: investigations in Caucasia and beyond* Cotsen Institute of Archaeology at UCLA, Los Angeles 2003

SODALIZIO GLOTTOLOGICO MILANESE [a cura di] - *Lingue e Culture in Contatto nel Mondo Antico e Altomedievale: atti dell'VIII convegno internazionale di linguisti, tenuto a Milano nei giorni 10-12 settembre 1992* . Paideia, Brescia 1993

STRABONE - *Geografia. Caucaso, Asia centrale e Anatolia: libri XI - XII* . BUR, Milano 2000

THOM, RENÉ - *Stabilità Strutturale e Morfogenesi: saggio di una teoria generale dei modelli*Einaudi, Torino 1980

ID., - *Parole e Catastrofi: intervista su matematica, scienza e filosofia*. Il Saggiatore, Milano 1980

ID., - *Modelli Matematici della Morfogenesi* . Einaudi, Torino 1985

ID., - *Semio Physics: a sketch. Aristotelian physics and catastrophe theory*. Addison-Wesley, Redwood City 1990

TONIUTTI, GIANCARLO - *Cosmogony Building via Map-Points, in Tahta Tarla* di Giancarlo Toniutti/Andrew Chalk, [LP+libro], Pans'urlo Panseri, Udine 1993, pp. 8-16

ID., - *Introduzione alla Toponomastica del Comune di Taipana, in "Sot La Nape", 2-3, Settembre 1994* . Societât Filologiche Furlane, Udine 1994, pp. 122-128

ID., - *Wide Persistence of a Preindoeuropean Notion, in \*KO/USK* - di Giancarlo Toniutti con Siegmar Fricke, [Libro/cd]. Pans'ur Pans, cjàse me, Udine 1997, pp. 27-30

ID., - *Preindoeuropean Strata, in \*KO/USK* - di Giancarlo Toniutti con Siegmar Fricke, [Libro/cd]. Pans'ur Pans, cjàse me, Udine 1997, pp. 33-55

ID., - *...qerratararcitaqamiu... (...rise suddenly in the air...)*. *Space as a Cultural Substratum, in Site of Sound: of Architecture and the Ear* , a cura di B. LaBelle & S. Roden. Errant Bodies, Los Angeles 1999, pp. 36-41

ID., *ovdalažži: (Sámi-Suomi) Geocultural and Ecosystemic Patterning*, in :coyot: di Mnortham, [cd+libretto]. Erewhon, Antwerpen 2000, pp. 2-11

ID., - *...qérratararcítaqamiu... (...sollevarsi improvvisamente nell'aria...)*. *Spazio come Sostrato Culturale* , in «Ipso Facto», 11, Settembre-Dicembre 2001. *RadicinYlon, Bergamo 2001, pp. 64-69*

ID., - *gugié xulágie guné (but with two blankets)*. *The Noise of Histories* , in www.23five.org/writings/toniutti 2003

ID., - *páχat 'áu páwijauna (five times she steps over him)*. *The Adaptation to Forms* , in «FO A RM magazine», no. 1, spring/summer 2003. FO A RM magazine, New York 2003, pp. 18-22

ID., - *“fare fondini, fare fondini”, in «Barracuda», anno V, volume X,Luisa Tomasetig*, febbraio 2004, Monte S. Giusto 2004

ID., - *uul zavsarlax (separare la montagna)*. *Modulazione della Velocità nel Suono Composto*in «Atlante di numeri e lettere», Alta velocità, anno 1, no. 1 , 2004. CMT comunicazione, Floriano di Campli 2004, pp. 78-83

ID., - *ollol ymymy čiiir (the fish are supposed to come)*. *Convergence is Continuity* . Conferenza alla Middlesex University, London, 20.11.2004 [inedita]

ID., - *esq čaq t \*ñiksk (ho dormito a lungo)*. *Narrazione come Continuità del Reale: antropologia comparativa intorno ai benandanti, in Di prodigi segreti: presenze e visioni di benandanti nel monfalconese* , a cura di Tullio Angelini. Møre Music, Monfalcone/Gradisca 2006, pp. 117-143

ID., - *ábang náda me't', cy't' tfyrged'-esang (I need copper to weld the bow): The Notion of Mesosstructure*. Conferenza all'Università degli studi di Udine, 18.10.2006 [inedita]

ID., - *kthm'in wolwol iw/wirwin (a bone-thimble length): Unshared Codes like Marsupials* Conferenza alla Aberdeen University, Aberdeen, Scotland, 25.11.2006 [inedita]

ID., - *nylqytqinet nylgyl'yg'jet (they went through the smoke)*. *The Individuation of Form is the Gift*, in «FO A RM magazine», no. 5 (autonomy). FO A RM magazine, Portland 2007, pp. 18-23

VALLORTIGARA, GIORGIO - *Altre Menti: lo studio comparato della cognizione animale* . Il Mulino, Bologna 2000

ID., - *Cervello di Gallina: visite (guidate) tra etologia e neuroscienze*. Bollati Boringhieri, Torino 2005

WADDINGTON, CONRAD H. - *The Strategy of the Genes* . Allen & Unwin, London 1957

WEST, FREDERICK HADLEIGH [ed.] - *American Beginnings: the prehistory and palaeoecology of Beringia* . University of Chicago Press, Chicago 1996

ZVELEBIL, MAREK - *Hunters in Transition: mesolithic societies of temperate Eurasia and their transition to farming*. Cambridge University Press, Cambridge 1986



PETER DE BOER *Yellow*, 2007  
Photo print on dibon with epoxi finish, cm 80 x 60



PETER DE BOER *Green*, 2007  
Photo print on dibon with epoxi finish, cm 80 x 60



PETER DE BOER *Red*, 2007  
Photo print on dibon with epoxi finish, cm 80 x 60